

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE.

CASALE 3 GIUGNO

Un articolo inserito nel n.º 21 del nostro Giornale, sottoscritto colle iniziali G. D., che registrava un fatto notato dal Pubblico Casalese, originava uno scritto del Conte GIACINTO SANNAZZARO NATTA, distribuito gratuitamente e con profusione.

Quello scritto non distrugge, nè spiega quel fatto. Era però questa l'unica via per rischiarare i nostri Concittadini, e per offrire al Narratore di esso una grata occasione per fare una leale rettifica. Quella Orazione (giova ricordare che lo scritto è in forma d'Appello ai leali Concittadini), si divide in due parti:

La prima non è che una VERRINA contro al nostro Giornale, abbracciandolo dal primo all'ultimo suo numero, non mantenuta però altra oratoria forma, se non che un crescere gradato nelle ingiurie e nelle calunnie, fino a tal punto imprudente da dare a questa parte dell'orazione tutti gli estremi di un Libello. Nella seconda furono usati eguali argomenti, ma solo contro l'autore dell'articolo segnato G. D.

L'attivo nostro Collaboratore GIUSEPPE DEMARCHI, che, certo, non aveva poste a quell'articolo le sole iniziali del suo nome a fine di nascondere, vi ha già risposto, coll'annuenza del Consiglio di Redazione, il quale, per la morale sua responsabilità, ha voluto da lui l'asseveranza che possedesse le prove de' fatti da esso asserti. A noi non rimane che a dire poche cose in ciò che concerne il Giornale.

A questo fine quattro vie ci potevano venire indicate, cioè: quella battuta dal nostro Accusatore, — ma noi non sappiamo dimenticare ciò che dobbiamo a noi ed al Pubblico: — o quella del perfetto silenzio, — forse la migliore, ma un Giornale deve antivenire anche le false interpretazioni; — o quella dei Tribunali, — ma noi primi non scenderemo in quest'arena: per rispondere a chi che sia abbiamo a mezzo la libera stampa, a giudice la pubblica opinione; — o quella infine di dare un riassunto degli errori da noi fin qui combattuti, facendogli seguire da un catalogo di quelli che, per prudenza, abbiamo sospeso di chiamare a giudizio. — No, giammai l'ira prenderà, in noi, il luogo della ragione.

Quindi non ci rimane che a pregare coloro, che volessero farsi giudici in questo affare, d'imporsi, se così loro aggrada, la improba noia di leggere o di rileggere i numeri del nostro Giornale fino ad ora pubblicati.

Dello scritto del Conte GIACINTO SANNAZZARO NATTA sia detto.

Giova aggiungere qualche cosa ad alcuni de' nostri lettori, i quali, anche senza avere certamente approvato quello scritto, pure d'improvviso passati sotto al benefico regno

della libera stampa, educati, come erano, alla scuola d'un tempo, nel quale si dovette reputare virtù il silenzio, e prudenza il proporre la verità alle personali convenienze, possono sinceramente credere che noi siamo stati alquanto arditissimi alla prima entrata nel nuovo agone; o che, dopo un lungo tacere, il poter dire delle dure verità possa essere una dolcezza. Bella dolcezza invero l'accumulare sul proprio capo le ire, e forse le vendette! Non vi ha che il sentimento di un dovere che possa sostenere lo scrittore in questo rovelto.

Il Giornalismo è una missione: di quale grandezza, lo dice la storia di questo secolo. La sua missione non è mai compiuta, perchè deve durare quanto i bisogni della Società: le vittorie non fanno che appellarla a nuovi combattimenti: giammai riposa su' suoi allori. Fa di suo dominio tutto quello che si traduce in pubblico, e sa rispettare il santuario della famiglia e l'onore personale, pe' quali sta un altro Tribunale. Accenna, accusa, loda e giudica: ove d'uopo affronta gl'odii ed i pericoli, e per fino sa rompere le più care affezioni: unica sua norma il dovere e l'onore; unica speranza il pubblico bene ed il trionfo dei principii, che coscienzioso propugna. Moltiformi le armi, quali i tempi e le circostanze le richiedono. Ora incalzante quanto il male da abbattere, audace in proporzione della violenza dei partiti; ora mite quanto un buon Pievano; ora ardente quanto l'uomo delle barricate; talora convince, talora stigmatizza; or blandisce, e talor punge; oggi ti muove al riso e domani ti chiama una lacrima sul ciglio. Più duro cogli amici che coi nemici, ambi gl'invita a pubblica discussione: combattuto od accusato, si difende, ma non mai teme di confessarsi vinto, o si vergogna di ricredersi. O Voi che temete le pubbliche discussioni, massime sui proprii errori, credete voi più pericoloso il leale combattimento, o di lasciare che le accuse serpeggino d'orecchio in orecchio, e gettino radici d'odii duraturi, perchè niuna via a difesa? Quale spediente migliore a fratellanza che dire chiara la verità, e l'abituarci a sentirla? A chi dicesse doversi attendere quel tempo, si risponde: niuna cosa potersi compiere senza dare ad essa principio.

Pel Consiglio di Redazione

IL DIRETTORE.

UN CONDANNATO POLITICO DEL 1821

Sul cadere del settembre dell'anno 1821 si pubblicava in Torino, e si eseguiva in ETRURIA la sentenza Capitale di ben quindici individui, che, per avere, o iniziati, o diretti, o in qualunque modo eccitati i primi moti della LIBERTÀ ITALIANA, una Regia Delegazione avea dichiarati Nemici della Patria e dello Stato, esposti alla

pubblica vendetta, e stante la loro contumacia, incorsi in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle RR. Costituzioni contro i Banditi di primo catalogo.

Ma il mutarsi di miracolo de' tempi ha vendicato il vilipeso onore di que' fortissimi Cittadini, — o parecchi di loro ritornati gloriosamente fra noi, o già seggono nei Consigli e nella Rappresentanza della Nazione, o sono aspettati con impaziente desiderio a godere l'infaticabile spettacolo della Patria rigenerata, del pieno adempimento dei loro sforzi e delle loro speranze.

Fra questi ultimi ci giova oggi segnalare un Nome — il nome di GIUSEPPE AVEZZANA, che leggesi in testa di quella nota di proscrizione e di morte, accusato complice di quel VITTORIO FIANNO che, primo, inalberava la Bandiera Tricolore a San Salvario presso la Capitale, e che, reduce in Patria, la Concordia ha testè salutato, a nome del Pubblico, con sì generose espressioni.

Un eguale saluto, noi intendiamo mandare oggi all'AVEZZANA, perchè, troncando una volta i sospiri e gl'indugi del suo lungo esiglio, dalle terre, dove presentemente si trova, di New York torni ad abbracciare gli Amici, i Congiunti e la Patria.

L'AVEZZANA, nato casualmente in Chieri ed originario di Moncalvo, appena compiuta l'età di 16 anni, partiva volontario nel 1812 nelle Guardie d'Onore di Napoleone. — In que' primi rudimenti della milizia Egli trovossi alla Battaglia di Hanau (ottobre 1813) dove gl'Italiani con tanti prodigi di valore respinsero i Bavaresi che tentavano d'impedire al gran Condottiero la ritirata che Reno, o l'AVEZZANA riportava in quel fatto una onorata ferita.

Caduto l'Impero, e rientrato in Piemonte, Egli era nominato Sottotenente aiutante maggiore nel Battaglione di Torino, e nel 1815 faceva la campagna di Grenoble. Incorporato in seguito nel Reggimento di Piemonte l'antenna, malgrado le sue più vive opposizioni, dovette rassegnarsi e passare nei Provinciali.

In questo mezzo spuntava il 1821 e l'AVEZZANA dichiaratosi palesemente fautore della Santa Causa della Libertà Italiana, congiungevasi a VITTORIO FERRERO e agli altri magnanimi, e vi consecrava nella costanza del suo proposito tutta la forza del braccio. — Ma i destini non erano ancora maturi al nostro Politico Risorgimento, e, caduti vani quei nobili tentativi, Egli dava l'addio all'Italia, e da Genova sbarcava a Barcellona, si arrolava colà in un corpo, e combatteva pel trionfo della Costituzione di Spagna fino a che, preso prigioniero, era condotto nelle carceri di Cadice.

Salvo dalla fucilazione e dal carcere, mercè la mediazione del Console d'Inghilterra, era posto a bordo di un vascello che levava l'ancora, senza che a lui fosse detto per dove si dirigesse. — Dopo una navigazione di quattro mesi quel legno dava fondo nel porto di Nuova Orleans, dove la buona ventura fecece incontrare in un compaesano, il Medico GIUSEPPE FORMENTO di Bagnolo (Provincia di Saluzzo) da cui riceveva tutti i soccorsi che un padre prodigherebbe ad un figlio.

Insolente tuttavia di essere di aggravio all'Amico, Egli cercava indi a poco di allontanarsi di là, e, seguendo un suo prudente consiglio, partiva per Tampico, città di cui, solo a quei giorni, cominciavasi la costruzione della Confederazione Messicana.

I Primordi dell'esistenza di un paese destinato a salire, nel giro di pochi anni, a grande prosperità gli porsero occasione di spiegare in breve tutta l'attività e l'ardore di cui si sentiva ripieno. — L'AVEZZANA infatti innalzava colà più d'una fabbrica; veniva considerato come uno dei fondatori di TAMPICO: e vi apriva un commercio che lo metteva in relazione con parecchie case di Nuova Orleans, di Filadelfia e di Londra alle quali Egli inviava le verghe d'argento che riceveva dalle Società delle miniere argentifere in cambio del mercurio ond'esse venivano provvedute da Lui.

Ma l'avarizia Spagnuola antica avversaria della pace e della prosperità Americana, congiurò d'impadronirsi di que' lucrosi stabilimenti, e nel 1829 sbarcava a tal fine sulle coste di Tampico un Armata alle comande del Generale BARADAS. — Sorse allora il Popolo terribilmente in armi; elesse suo comandante l'AVEZZANA, e, guidato da Lui, rintuzzò felicemente quell'impeto, e costrinse i nemici a firmare una ignominiosa capitolazione assai nota in Europa.

Ristabilito l'ordine, il nostro Esule voleva rientrare nelle consuetudini del primitivo suo stato, ma la Repubblica, grata, a tanta virtù e al fine di risarcirlo dai gravi danni patiti in quell'aggressione, lo nominava spontaneamente Colonnello delle truppe, e Comandante della Città e delle sue dipendenze che si estendevano a più di 50 leghe quadrate.

Una delle lettere scritte quell'anno al suo vecchio Genitore, e che noi abbiamo, in questo momento, sott'occhio, dopo un un minuto ragguaglio di quella fazione, finisce colle seguenti parole « Vi accenno queste cose » non per vanità, ma per accertarvi ognor più, che la mia » condotta fu sempre tale da conciliarmi la stima degli » Abitanti fra i quali ho finora vissuto, e che i miei pensieri non furono mai volti ad altro che a difendere la » Libertà de' miei simili. » — Memorande parole! nelle quali è come scolpito il carattere franco e costante dell'AVEZZANA che in un'altra lettera si esprimeva così: — « Piacesse al Cielo che la nostra Italia conservasse gli » spiriti de' suoi esuli figli, e fosse presto chiamata a » competere colla grandezza delle Nazioni Europee! »

Volsero alcuni anni e nel maggio del 1853, Egli rivedea in Nuova Orleans l'amico FORMENTO che disegnava allora di ripatriare: — e sul termine del 1854, lasciata la dimora nella Repubblica di Messico, si trasferiva a New York, Città meglio conveniente a suoi estesi commerci, ed ivi accasavasi con una tenera Sposa, figlia di un illustre Scrittore Irlandese, dalla quale ebbe due figli. —

Dopo quell'anno le sue lettere ai congiunti, agli amici più non recano che voti per la cara patria, più non parlano che il linguaggio di una forte rassegnazione al destino che lo tiene lontano dal suo cielo nativo. — Oh! chi reca al povero Esule la notizia della Redenzione d'Italia! delle sue infrante catene, della trionfale vittoria di Goito, del Tricolore vessillo sventolante sulle torri delle nostre Città!

Se questo Foglio, vincendo le distanze che tengono l'AVEZZANA disgiunto da Noi, gli recasse il suono di queste parole, oh! possano esse temprargli il dolore delle ricordanze di un tempo che vorremmo coprire d'un velo che più niuno ardisse sollevare, possano moverlo a rivalicare senza indugio il mare, per riedere a noi e prendere ampio ristoro di tutte le passate amarezze nella certezza di aver finalmente una Patria, forte, indipendente e felice.

DE-AGOSTINI

INTERESSI PROVINCIALI

Mentre per somministrare lavoro agli Operai in tutte le Provincie dello Stato con ogni sorta di sacrificio si cerca di promuovere l'esecuzione di pubblici lavori, secondando in tal modo le provvide istruzioni replicatamente emesse nelle loro circolari dai previdentissimi Ministri dell'Interno e di Pubblici Lavori, la sola Provincia di Casale se ne sta inoperosa, nè v'ha il più picciolo lavoro in corso — Già da molti anni venne approvata la formazione della Strada Provinciale, che da Casale accenna a Pavia per Valenza. — Ora sono tre anni, dacchè annualmente una somma a tal uopo trovavasi stanziata nei bilanci provinciali; e nel Congresso del Circondario, che ebbe luogo in agosto dell'anno scorso, il signor Intendente Generale esponeva essersi questa pratica da esso portata a compimento, presentando ai Congregati, a maggior sua giustificazione, una lettera del Ministro dell'Interno coll'assicurazione che, fra pochi giorni, quest'opera sarebbe affidata a pubblico appalto. Ma sono trascorsi dieci mesi, nulla ancora si è fatto, nè ha vi apparenza d'una prossima attivazione. — A chi la colpa? All'Intendente od all'Ingegnere della Provincia, alle cui attribuzioni si appartiene lo instare per la sua esecuzione? oppure a quella istessa *mano occulta*, che si è ognora opposta all'apertura di questa strada pel maggior danno di Casale?

Da questo lavoro, sospirato da tanti anni, dipende la vita di molti Comuni componenti una parte assai fertile del territorio di questa Provincia; i quali, colle loro contribuzioni, concorsero alla formazione di tutte le altre strade provinciali, nella fiducia che sarebbero infine eseguita questa che direttamente li concerne. Notate ancora che questa strada, biforcandosi presso Valenza, e il ramo a sinistra passando il Po, dà comunicazione a gran parte della Lomellina e quindi alla Lombardia, e che il ramo a destra, varcando il Tanaro presso il confluente in Po, mette a Voghera abbreviando così, di circa venti chilometri, l'attuale strada che da Torino passa per Alessandria. — Dopo la fortunata unione tra il Piemonte con Piacenza, Parma e Modena quale attività di commercio acquisterebbe la nostra Provincia, quando pel suo Capoluogo passasse questa Strada destinata ad essere una delle più importanti dello Stato, sia per la comunicazione dei paesi posti nelle gran vallate del Po, sia per la sua posizione, strategica che giustamente le fece dare il nome di Strada Militare?

Anche il Municipio di Casale nessun lavoro fa eseguire in quest'anno, e nemmeno si progredisce nella già intrapresa formazione delle rotaie e delle sue opere dipendenti; ciò deriverà forse dall'essere i suoi fondi finanziari stati esausti dal dover provvedere ad altre spese straordinarie; non sembra però, che tanto difficil cosa sarebbe

stato al Municipio di Casale il procurarsi i fondi occorrenti col mezzo di un prestito, che facilmente poteva garantire.

A quest'inoperosità della Provincia e del Municipio di Casale si aggiunge inoltre che i Nobili (indebitamente detti Patrizi), i quali, pel comun danno, posseggono ancora la massima parte del territorio di questa Provincia, pare che siansi fra loro intesi a non far eseguire, in quest'anno di tanta miseria, alcuna sorta di lavoro, amando meglio tener zeppi di granaglie e loro magazzini, e ricolme d'oro le loro casse, piuttostochè porger commissioni e mezzi d'occupazione agli inoperosi nostri lavorieri.

In tanta ristagnazione commerciale, in una così fatale mancanza di lavoro, per cui gemono nella più dolorosa privazione i nostri Operai, perchè non vi scuotete o Casalesi, perchè non eccitate le Autorità Amministrative e Municipali a provvedervi in quanto a ciascuno si aspetta, perchè, quando alla loro missione mancassero o per imperizia o per mala volontà, non promovete la loro rimozione, rivolgendo le giuste vostre dimande ai Ministri ed ai Rappresentanti Nazionali, che non mancherebbero di accogliere benevolmente le vostre petizioni, e di provvedere sollecitamente alle giuste vostre dimande? Perchè non vi servite anziando, ad un tal fine, della stampa, ora libera, segnalando al Pubblico col mezzo dei Giornali quegli abusi, che ledono cotanto al ben essere del Popolo, ma vi occupate piuttosto a rilevare alcuni fatterelli di poco momento, che sono affatto indegni che d'essi ve ne occupiate? Che cosa importa a Voi che pochi Nobili, il cui nome è sconosciuto a cento passi da Casale, facciano il bello o 'l brutto muso al giungere di una buona o triste notizia da Sicilia, da Napoli, da Roma o dal Campo? Credete Voi che, rendendo più irto il ciuffo, allungando il collo, alzandosi sulle calcagna e travestendosi ridevolmente per portare un aristocratico Simbolo, facciano essi ritornare i tempi, per loro beati, in cui nascevano Presidenti, Generali e Vescovi, tempi in cui impunemente menavano colpi di sciabola e di bastone sul viso e sulle spalle degli oppressi Cittadini? No, per Dio! quei tempi più non verranno; la nostra redenzione è compiuta; Italia è libera, indipendente. Iddio la protegge.

Ricordatevi che siete liberi, che siete tutti eguali avanti la legge, che siete chiesti a dare il vostro voto nell'elezione de' pubblici uffizi; che perciò è in vostra facoltà di escludere quei Nobili che, o per ignoranza, o per retrograde opinioni, o pel loro mal procedere, erede indegni ed incapaci d'essere ammessi all'onore della Milizia, alla Civica Amministrazione, alla reggenza delle Opere Pie, e ad ogni altra ingerenza ne' pubblici affari. Vedrete che, fra pochi anni, quest'esclusione farà scomparire affatto ogni traccia d'insultante distinzione, che renderà questa Casta più avvisata, la costringerà ad educarsi anch'essa alle liberali Istituzioni, e procurerà colle azioni sue, e col buon impiego delle sue ricchezze, di rendersi degna dell'affezione del Popolo.

PIETRO BOSCO.

NOBILTÀ E PATRIZIATO.

O poca nostra Nobiltà di sangue
Se gloriar di te la gente fai!

DANTE PARAD. C. XVI.

Mentre lo Statuto ha da un canto proclamata la eguaglianza dei cittadini al cospetto della legge, con un'assoluta parità di ragione infra di loro, ha dall'altro canto mantenuto i titoli di Nobiltà a coloro, che vi avessero diritto, riservata anco al Re l'autorità di conferirne dei nuovi. Dalle quali disposizioni pare a me doversi inferire, che, non potendosi ammettere nello Stato una partizione di classi fra i cittadini, nemmeno si può tollerare un'aggregazione di certi individui intesa ad usare in comune di alcuna prerogativa aristocratica. Possiamo dunque avere dei cittadini i quali conservino, per cagion d'onore, titoli di nobiltà, ma il Ceto della nobiltà, propriamente detto, a confronto dell'ordine cittadino, non esiste. Quindi io non so comprendere, come certi Nobili vorrebbero ancora ragunarsi, onde esercitare pubblicamente un atto di antica preminenza; e fosse pure quell'atto per se stesso innocuo, non pertanto sarebbe impolitico, e riprovevole, perchè nei paesi liberi ai soli Magistrati sono debiti gli onori, e i cittadini, che vivono in libertà, non deggiono pur soffrire la vista di un superbo privilegio. Perciò i Nobili veramente civili dovrebbero limitarsi ad usare della vanità dei loro Titoli, e rinunciare ad ogni altra pretesione.

Nel repentino nostro passaggio da una Monarchia assoluta ad un Governo Costituzionale non poteva il Principe rompere a un tratto le viete consuetudini, perchè, trovandosi mai sempre circondato dai nobili antichi, e nuovi, bramosi sì gli uni, che gli altri di perpetuare i loro privilegi, ed i loro onori, dovette riputare prudente la conservazione almeno dei titoli di Nobiltà, acciocchè non s'irritassero di soverchio gli animi di quel Ceto avverso per natura alle istituzioni, che mirassero a sollevare il popolo, ed a rivendicarlo nella sua dignità vera, e primitiva. E per verità: nei Governi assoluti i nobili sono mai sempre intervenuti fra il Principe, ed il Popolo, non per difendere le ragioni popolari, ma per comprimere ogni desiderio di libertà, mantenere la servilità dei costumi, e soffocare ogni sentimento generoso. I nobili, parlo della nobiltà feudale, non della Patrizia; qual fu per modo d'esempio la Genovese, discorrevano assai del Principe, e della Corte, ma della Patria non mai, ch'è in conto di patria avevano le antiche, e nuove pergamene. Perciò NAPOLEONE, onde assodare il suo dispotismo, creava una nobiltà nuova, in cui rifondeva parte dell'antica, avvisando, quello dover essere un argomento di stabilità pel nuovo regno.

Tuttavolta conviene riconoscere, che il terra via la

Nobiltà sarebbe assai difficile impresa, perocchè ella proceda massimamente dalla ineguale distribuzione delle ricchezze, del tutto inevitabile. Come nella società sempre furono e saranno ricchi, e poveri, perciò si troveranno sempre anche sotto a diverso nome nobili, e plebei. Solone, quantunque nel riformare la repubblica Ateniese amasse di stabilire una perfetta uguaglianza fra i cittadini, scorgendo impossibile la esecuzione del suo disegno, lasciò ai più agiati le dignità, e le magistrature. Licurgo invece, onde escludere dalla sua repubblica il lusso e la tirannia, aboliva per sempre con la partizione delle terre tutte le distinzioni. Ma le Spartane austerità sono troppo aliene dai moderni costumi, e noi siamo d'accordo, che bisogna fuggire gli eccessi della libertà. Iddio ci guardi dalle leggi Agrarie, e dal moderno Comunismo, per cui la società andrebbe sconvolta da capo a fondo. Ritorni piuttosto l'antico Feudalismo, di cui molti sarebbero beati.

Forsechè nella costituzione dell'Italico Regno già inaugurato dal voto dei Popoli, e della vittoria, i titoli di Nobiltà non avranno l'onore d'una speciale menzione; ma quando pure fossero conservati, e fosse anco riservata al Principe la facoltà di conferirne dei nuovi, lo spirito democratico, onde saranno informate le nuove istituzioni, renderà sempre vana ogni influenza di Casta.

Vero è, che i titoli di Nobiltà potrebbero talvolta servire di ricompensa nazionale onde illustrare il merito di un gran cittadino. La quale ricompensa sarebbe tanto più grande quando la nobiltà si concedesse ereditaria. Ma in verità, che il voler ammettere ancora una Nobiltà ereditaria non pare del tutto conveniente alle ragioni dei tempi, a meno che si trovasse anco il modo di rendere ereditaria la Virtù, e contraddire per tal modo a quella sentenza di Dante:

Rada volte risorge per li rami
Lumana probitate

La nobiltà, dice Puffendorff, è veramente un morbo della Repubblica, qualora la suprema podestà civile sia costretta a conferire le dignità, e le cariche ai soli nobili ad esclusione degli altri cittadini, che avrebbero pari, o maggior capacità a sostenerle; e di questo morbo il Piemonte non è ancora del tutto guarito, quantunque sia omai vicina la convalescenza. I nostri Nobili, che io, come quelli di qualunque altra Monarchia assoluta, non chiamo Patrizi per la ragione che in seguito dirò, avevano da secoli, se non di diritto, almeno di fatto il privilegio delle cariche, massime le militari. La sola magistratura, per cui si richiedevano maggiori studii era anche aperta ai così detti Borghesi. I Contini, i Marchesini, ed anche gli Abbatini erano, quasi dalle fasce, destinati ai sommi gradi della Milizia, e del Sacerdozio, ed in questi ultimi tempi ancora un semplice cittadino raramente perveniva al grado di Colonnello. Perciò non dobbiamo fare le meraviglie, se molti fra i nobili si mostrarono uggiosi, ed astiosi contro alle Riforme, ed alle Libertà Costituzionali, come non debbono meravigliarsi egli stessi, se il popolo, che a prova li conosce, talvolta non li crede sinceri amici.

Ho detto, che non chiamo Patrizi i nobili Piemontesi, perchè la loro Nobiltà è tutta feudale, e quanto è più antica, tanto più è vizziata da quell'impura origine; e perchè i nobili di nuovo conio amavano di pareggiarsi a quella e ne fingevano gl'abiti, ed i costumi. Il sommo GOBERTI nella sua grand'opera del Primato Italiano ha svolta l'idea d'un Patriziato Civile col santo intendimento di rendere la nobiltà profittevole alla Monarchia, e meglio atta a cementare la concordia tra il Popolo, ed il Principato. Egli ha voluto differenziare il Patriziato feudale dal civile, mostrando essere il primo irragionevole, funesto, e vituperoso; lodevole, ed utile il secondo, qualora sia accompagnato da certe condizioni, quando cioè sia veramente fondato sui meriti dei maggiori, e perfettamente soggetto alle leggi. Ed il gran Filosofo profferì, ad onore, il nome di alcuni fra i nostri nobili, i quali hanno il vanto di essere amici della Civiltà, e caldissimi promotori della Libertà Italiana; la schiera dei quali si è quindi ingrossata di molti altri eletti, e generosi spiriti.

Ma a rincontro veramente Patrizia io chiamo la Nobiltà Genovese, perchè il vero e legittimo Patriziato ha la sua propria sede nelle città, che si reggono a Popolo. Il Governo della Repubblica Genovese era Aristocratico, ma però temperato da elementi democratici, per la grande influenza, che aveva nei pubblici affari il banco di S. Giorgio governato dai più distinti e probi cittadini. Quei Patrizi, quantunque tenessero feudi dall'Impero, erano, in Patria, veri cittadini, e non davano alcun segno di alterezza feudale: erano al Popolo amici, e stavano col Popolo in famiglia. Dal quale mirabile accordo di volontà tra la Nobiltà ed il Popolo, che ha durato sempre, procede ora che Genova si è fatta esempio di civile sapienza a tutte le Città Italiane.

A noi Piemontesi l'amore della Patria, e della libertà non fu dai nobili ispirato. Egli essendo Vassalli del Re, e la parola Vassallaggio significando *sudditanza* e *servitù* riputavano, a posta loro, minori Vassalli i cittadini. E però debito di giustizia il confessare, che almeno conservarono per tradizione lo spirito cavalleresco, ed il valore guerriero. Perciò essi per amore, e debito di milizia seguirono nelle battaglie il Re, ed ora, lo speriamo, porranno amore a quella terra, che, strenuamente combattendo, hanno del loro sangue inaffiata, e quindi faranno ai domestici lari ritorno, non solo prodi Cavalieri, ma forti cittadini, gloriosi d'aver rivendicato dalle barbariche offese il nome Italiano. — Essi faranno poi vergogna a quei tali dell'antica loro casta, che ricevono persino con animo irroso il grido delle vittorie, perchè vedono dileguarsi le perfide loro speranze.

Ma pensino costoro una volta, che nella presente civiltà dei tempi il solo merito degli avi è assai poco considerato, quando pur gli avi andassero di alcun merito

adorni, e non fossero fra quelli, che deturparono, con la nefandità delle opere loro, la umana generazione. Pensino, che poco importa l'aver redato un titolo insieme con un largo censo, se per essi la sola

Cagion della vita è nel palato ²

Pensino, che la natura non procede altrimenti nella formazione di un Plebeo, che di un Patrizio; che ella non bada punto all'antichità della schiatta, e talvolta per capriccio, invece di un braccio, forma un monachino, ed invece di un naso ordinario, ne produce uno sesquipedale.

Pensino, che i Nobili, come Decio in Livio ³, non sono dal cielo discesi, e che

Qualunque sia de' tuoi maggiori il primo

O fu pastore, o qual ch'io dir non voglio ⁴.

E dopo di aver pensato a tutto questo, si facciano essi pure, veri e buoni cittadini, perchè non si abbia sempre con Africani a dir di loro

Frigio-Vandala gente irta e derisa.

1 De iure nat. et gent. lib. 8, cap. iv, n. 31.

2 Iuven. sat. xi.

3 Hist. lib. x, c. 8.

4 Iuven. sat. xi.

IGNAZIO FOSSATI.

Mi faccio doverosa premura d'inserire questa lettera del chiarissimo Fondatore di questo Giornale.

IL DIR.

Signor Direttore,

Ho letto sul Carroccio un articoletto segnato colle lettere G. D. ¹ spiritoso forse, ma certamente poco a me benevolo ². Di ciò non mi curo, ma intendo di smentire ciò che vi si contiene di falso sicuramente.

Io non ho proposto chiechessia per la Deputazione a codesto collegio, e tanto meno alla Direzione del Carroccio. In una lettera diretta all'onorevole mio amico, il Causidico CARLO LANZA, per affari tutt'altro che politici, interrogavo per incidenza sulle probabilità della futura elezione, e gli suggeriva di instare per vincere la modestia dell'avvocato GIO. TOMMASO CAIRE, e dell'avvocato VINCENZO LUPARIA, animando o l'uno o l'altro ad assumere la Candidatura: - soggiunsi che - dai discorsi tenuti col marchese LODOVICO PALLAVICINO MOSSI, e per quanto me ne diceva un altro mio onorevole amico, parebbe ch'ei non ripugnasse a questo carico - e che io lo conoscevo come uomo di ingegno ed affezionatissimo alla causa Italiana ³: che però la Camera difettava di uomini speciali, e credo di avere accennato particolarmente di uomini di guerra, e che sarebbe stata cosa ottima far cadere sopra questi le nuove elezioni.

Ora, Ella vede, signor Direttore, che con queste parole io non promuoveva la candidatura del Marchese PALLAVICINO, della cui amicizia mi onoro grandemente, ma che non è, nè uomo di guerra, nè ingegnere, nè commerciante, nè insigne agricoltore, e vada dicendo - Dunque il signor G. D. si rassicuri: ei non ha a sciogliere la difficile questione della specialità e del contrappeso argutamente da lui immaginata. -

Sia cortese di inserire questa mia dichiarazione nel suo Giornale.

Ho l'onore di dirmi

Torino 29 maggio 1848.

Devotissimo Servitore
PIER DIONIGI PINELLI.

1 Cerca di occultare il proprio nome solo colui, che ha coscienza di far male: trovandosi in disteso il mio nel primo articolo, i tipografi lo credettero abbastanza dichiarato colle iniziali nei tre articoli successivi, comunque nel manoscritto non fosse abbreviato.

2 Il sig. Cavaliere PINELLI non aveva sulle prime trovato nulla di malevole nelle mie parole, nè perciò avrebbe pensato a protestare, se qualche officioso non gli avesse soffiato all'orecchio il sospetto. A render più efficace il soffio gli si fece persino notare la giacitura del mio articolo dopo quello che accenna al fatto del Baldacchino, quando si sa che nella distribuzione delle singole parti del Giornale non entrano per nulla i Collaboratori. Quando le parole non hanno per sé un senso esplicito, so che per via d'interpretazione possono in due modi essere intese: impotente a distrurre l'effetto di una maligna suggestione, mi limiterò ad invocare a mia discolora l'impressione, che fecero le mie parole prima che venissero da estranei commentate.

3 Non avendo io veduto la lettera del signor Cavaliere PINELLI, e scritto *de relatu*, dal tenore di queste parole, che io credo sacramentali, isolatamente riferite, ognuno può di leggieri arguire che il mio articolo può peccare per errore involontario, non già di falsità deliberata.

GIUSEPPE DEMARCHI.

F. G. URBINO E LA FUSIONE RISPOSTA.

Nel n.º 9 dell'Italia Rigenerata il signor F. G. URBINO invitava tutti gli Italiani ad acclamare PIO IX Re d'Italia; non già per dare a' suoi fratelli una successione di Re, ma un Re, dice egli, che prepari la Repubblica, che ce la prepari co' suoi lavori, che ci faccia passare

dal Governo Costituzionale al Repubblicano senza scosse, senza crisi, senza lotte di partiti. Per quanto a chi aveva studiato le intenzioni del Pontefice nel suo contegno coi Gesuiti, colla Dieta Svizzera e coi Romani, e soprattutto nel discorso di apertura della Consulta di Stato, potesse sembrare strano il progetto di farne un Capo di Repubblica, nessun Giornale, che io sappia, si è preso l'assunto di metterne in rilievo l'inopportunità; e lo stesso Autore non sembra disposto a ravvisare nell'allocazione letta nel Concistoro del passato maggio l'adozione del suo progetto. E, se io nel n.º 18 di questo Giornale ho accennato il detto articolo dell'Italia Rigenerata, non fu già per ispagliare PIO IX del manto dogale, ma solo perchè racchiudeva una proposizione opposta allo scopo del mio. Ivi si leggeva: *Unire la Lombardia al Piemonte è cosa impossibile, e contraria all'Italiana Unità.*

Se io avessi potuto immaginare che il libero suffragio del popolo Lombardo avrebbe così presto fatto eco a quella proposizione del signor Urbino, come l'allocazione di PIO IX dimostrò l'opportunità dal suo progetto, io avrei passato anch'essa sotto silenzio. Ma in quell'epoca l'unione vagheggiata dai più veggenti, e da cui dipendevano le future sorti d'Italia, era ancora troppo controversa, ed io erediti di far atto di buon cittadino dimostrando come gli argomenti del signor Urbino non reggessero ad una sana critica. Ma il signor Urbino era egli un uomo, che potesse aver torto? alla lettura del mio articolo egli montò su tutte le furie; e con nuova scrittura, inserita nel n.º 46 dell'Italia Rigenerata, dopo d'avermi messo in testa il cappellone, dicendo che mi sono valso di gesuitiche armi, prega i lettori del Carroccio a prendere sul serio il mio scherzo, acciocchè più non si rinnovi, incitandoli così ad ardere, non so se il Giornale od il Giornalista.

Ma i Lettori, confrontando la mia nota col suo primo articolo, si convinceranno che io non ho svisato, nè alterato le proposizioni del signor Urbino, ma le ho compendiate, e ne ho avvicinati i termini appunto per farne spiccare le contraddizioni; il che, se è atto di Gesuita, non per questo io temo che mi si abbia a dare lo sfratto della Penisola. Del resto, è forse un'ingiuria il supporre che il torto stia dal canto del nostro avversario? Caro fratello! noi siamo di contrario parere, e non possiamo certamente aver ragione tutti e due: e, se io credessi che la ragione non istesse dalla mia, non mi sarei accinto a combattere le vostre opinioni, giacchè, se nol sapete, ho l'onore di accertarvi che la mia penna non attinge altrove che nei sentimenti di un cuore libero, e schiettamente Italiano.

Se non che, io penso che il signor URBINO sarebbe stato meco più umano, qualora avesse meglio penetrato nel segreto del mio pensiero. Io ho posto per base la necessità dell'Unione, e in questo ho la fortuna di trovarmi d'accordo col mio oppositore, il quale così scriveva nel n.º 9 - **Chi ama Italia vuole l'unità d'Italia. Il sistema che tenderà più direttamente a questo scopo sarà prescelto da tutti.** - Non si tratta adunque di una tesi astratta, ma di una questione concreta, in cui è d'uopo di far ragione di tutte le particolari circostanze del caso. Si tratta non già di ciò che sarebbe da preferirsi a caso vergine, ma di ciò che è attuabile allo stato delle cose. Ecco perchè anch'io, lasciando in disparte ogni altra disquisizione, e così se in teoria la Repubblica sia da preferirsi alla Monarchia civile, ho detto che il migliore (partito) è quello che è possibile, od almeno può essere più facilmente e più prontamente attuato.

Ma, se io mi trovai d'accordo col signor Urbino sul bisogno dell'Unione Italiana, non così sul modo di effettuarla. A parere del signor Urbino, il sistema tendente più direttamente a questo scopo sarebbe stato quello di dare a PIO IX lo scettro sulla Lombardia, sulla Venezia, sulla Romagna, sulle Due Sicilie. A parer mio, era la fusione del popolo Lombardo-Veneto col Ligure-Piemontese. Quale dei due sistemi fu prescelto da tutti? il mio: dunque il mio, per confessione dello stesso signor Urbino, era il migliore. Era questione di opportunità, e non d'altro, e il fatto dimostrò che più opportuno, perchè più effettuabile, si presentava il sistema della fusione.

Riepilogando tutti gli argomenti addotti a sostegno della mia tesi, il signor Urbino dice che io ho voluto imporre ai Lombardo-Veneti O CARLO ALBERTO, O L'AUSTRIA. Non nego che la mia conclusione venga a stringersi in simile dilemma: ma altro è imporre, altro è il dedurre una logica conseguenza da fatti irrepugnabili ed inesorabili. Con una filza di ben quattordici quesiti il signor Urbino cerca di provare che CARLO ALBERTO non può ritrarre le sue schiere dal Mincio e dall'Adige senza esporre i suoi antichi Stati all'invasione dell'Austria. Ma, se anche ciò fosse vero, se per questa considerazione Egli insistesse solo nella

lotta, ne verrebbe egli la salute d'Italia? Ho detto che l'armata piemontese non era bastante per iscacciare ora lo Straniero, e, scacciato, impedirne il ritorno; che bisognava ingrossare quest'armata, e sostenerla con leve di Veneti e di Lombardi, e che governi provvisori non erano atti a tale bisogna: solo mediante la fusione si sarebbe riuscito a costituire una armata italiana capace di vincere la lotta attuale, e di resistere ad ogni sopravveniente aggressione.

Il signor Urbino non contesta questa mia asserzione, che era troppo giustificata dall'evidenza dei fatti. Che fa egli per declinarne le conseguenze? - Scappa fuori col seguente quesito: - *È egli vero o no che, se CARLO ALBERTO retrocedesse, i Francesi verrebbero innanzi?* - Pur troppo ciò è verissimo: i Francesi verrebbero sia che CARLO ALBERTO retrocedesse volontario, sia che fosse costretto di retrocedere; ed è appunto per impedire l'intervento dei Francesi che io ho proposto di aiutare CARLO ALBERTO colla fusione, affinchè non avesse a trovarsi nel terribile bivio di retrocedere, o di essere schiacciato da forze superiori.

Non inaltererò di più l'argomento, perchè parla a mio favore un fatto ormai compiuto, ed il sig. Urbino, se vere sono le notizie, già poté conoscere a suo mal costo l'erroneità del suo sistema. Se la fusione riesce ad ingrandire una dinastia, ingrandisce anche e centuplica la forza de' popoli italiani: il primo è solo un fatto secondario, una conseguenza del secondo, comunque sia un premio dovuto a magnanime gesta, e che ridonda a maggior lustro dell'italiana Penisola.

GIUSEPPE DEMARCHI.

DICHIARAZIONE.

Si accennava nella nota all'articolo del Teologo PRIELLI nel n.º 21 che l'autore dei due articoli anonimi avrebbe pubblicato il suo nome. Rispondendo a quel giusto appello, l'onorevole mio amico il Teologo RHO m'invia uno scritto in risposta a quello del Teologo PRIELLI, accompagnato da gentile lettera, scritto questo che venne dall'autore ritirato per annuire ad instanti preghiere, e dietro la dichiara che qui s'inserisce. Il Direttore ha però ottenuto di poter dichiarare che li due anonimi articoli di critica a quello del Teologo PRIELLI sono del suddetto Teologo RHO, che io ringrazio della fattami facoltà.

IL DIRETTORE.

Il sottoscritto dichiara che nel suo articolo stampato nel n.º 21 del Carroccio non intese d'intaccare menomamente la personalità dell'anonimo, che scrisse contro del suo articolo inserito nel Giornale FEDE E PATRIA, chiunque egli sia.

T. PRIELLI.

BAGNI.

Il bisogno delle abluzioni corporali è così generale, che in molti paesi divenne oggetto di prescrizioni religiose, ed anche presso Popoli barbari destò la vigilanza e le cure dei governanti. Sarà egli questo bisogno minore nei climi temperati, come ad esempio il nostro? certo dev'essere maggiore che nei climi freddi, eppure è del tutto trascurato e abbandonato all'istinto degli abitanti; il che è da attribuirsi alla facilità, che qui il mare, i laghi e i fiumi presentano di soddisfare a questo bisogno. Ma in capo all'anno quante vittime non costa questa facilità, o per dir meglio questa trascuranza dell'Autorità Pubblica? Se si pubblicasse una statistica dei cittadini, che affogano involontariamente in Italia alla stagione dei bagni, credo che farebbe raccapriccio anche ai più apatici.

Io non dirò che debbano i Municipii costruire dei Bagni artificiali gratuiti, tanto più che essi non sarebbero così proficui come i naturali. Ma chi li esime dal dovere d'invigilare sull'uso di questi Bagni naturali? I laghi, e più i fiumi racchiudono mille pericoli per balneanti e nuotatori anche i più esperti; e perciò dovrebbero i Municipii scegliere i siti meno pericolosi ad uso di bagno, e proibire severamente tutti gli altri. Possono essi inoltre munire il sito destinato con palafitte, che in caso di disgrazia sono altrettante tavole di salute, e mantenere ivi a proprie spese una barca di sicurezza con bandiera, e barcaiuoli incaricati d'invigilare sui balneanti, e pronti ad accorrere al bisogno in soccorso. Il soccorso poi si fa anche maggiore in forza della stessa riunione di tutti i balneanti in una data località, e di tutti gli altri barchielli, che ivi accorrono in loro servizio. -

Tutte queste cautele, che già altrove si praticano, come per esempio a Torino, non faranno per certo sì, che non si abbia più a deplorare alcuna vittima, perchè vi è sempre chi contravviene agli ordini, e si fa giuoco del pericolo. Ma le disgrazie diminuiranno sensibilmente; e al postutto il Municipio, quando avrà fatto ciò che era in sé a tutela degli abitanti, non dovrà più render conto nè a Dio, nè agli uomini della propria trascuranza, nè a rimproverarsi d'aver per essa perduto un Cittadino, di cui avrebbe potuto salvare la vita.

GIUSEPPE DEMARCHI.

CRONACA DELLA SETTIMANA

Nelle trascorse settimane, quali e quante tristi nuove! da tutti i venti ne giungeva una più dell'altra lagrimevole. Pure non venne mai meno nei popoli Italiani la fede nella propria causa: questo si dimanda essere maturi a grandezza. Ed ecco, quasi in premio della nobile fiducia, il Cielo si è vestito del suo più puro azzurro, e le nuvole di questi ultimi giorni sono quasi un continuo inno di gioia. Pio IX, che gli Italiani vogliono circondare del più puro amore, compiendo alla sua missione di Padre di tutti i credenti, pronuncia la parola di pace, ma a condizione che questo suolo, che è pure la sua Patria, sia sgombrato dallo Straniero; — e tutti i periodici affermano che Gionenti e Pio si sono stretti, e che da quel bacio deve sorgere un gran fatto Italiano. — Solo la voce di Napoli è muta, ma nel silenzio si maturano gli estremi casi. Forse mentre noi stiamo qui scrivendo, colà si avvera ciò che Cristo diceva al suo Apostolo nell'atto che imbrandiva il ferro. — Ma intanto, quasi a compenso, il Generale Pepe ed il bravo suo esercito si dichiarano figli d'Italia, non schiavi di un traditore; — la prode Milano manda a questi fratelli l'asseveranza di dividere con essi il cittadino pane. Nò, o Prodi; voi rivedrete il vostro azzurro cielo, e sarete accolti nella vostra patria salvatori d'Italia e dell'onore militare dai vostri fratelli macchiato. — Sventola sui mari il vessillo ai tre colori Italiani, e la giovine flotta fuga davanti a se l'Austriache vele ricovrantisi nel nido di Trieste. Ah! non dite che la flotta di Napoli debba macchiarsi di tradimento, il cuore, in questi giorni d'inno, non lo può credere. — I legati dell'eroica Sicilia stanno nella reggia del Re Italiano, essi sono degni di stringere quella destra che schiacciava l'Austriaco, e possono, a Lui ferito, mostrare le loro onorate ferite. — I vostri fratelli Toscani trasgrediscono agl'ordini, fu per non retrocedere dinanzi ad una forza tre fiate alla loro superiore, ma erano Austriaci. E col loro petto coprono il posto loro affidato ed inaugurarono la più bella delle Italiane vittorie. Oh prodi Toscani! divisa coi fratelli ci è più bella la vittoria. — Peschiera, anche i bimbi sanno questo nome, oh nobile fortezza ora sei ridivenuta Italiana: tu non puoi più essere espugnata — Trenta mila Austriaci sono schiacciati da quindici mila Italiani che l'amore di Patria e la presenza del Re rendono invincibili — ora sotto le mura di Mantova altro Sangue Austriaco paga i prischi ed i recenti delitti. — Milano rinforza con una facile vittoria popolare il grande principio dell'unione. Sì al Re Italiano sarà cara la spada della città delle barricate e che nel 1848 ringioveniva, abbellendoli, gl'allori di Legnano. — Piacenza, Parma e Modena ci danno, prime, l'amplesso dell'Unione. — A compimento di tanti trionfi la nostra Camera dei Deputati pare s'innalzi all'altezza dei tempi ed alla grande sua missione; essa si renderà degna d'inaugurare la Costituente, e se nella istoria sarà appellata la seconda delle camere Italiane, sarà detta la degna sorella della Siciliana, che pronunciava la caduta d'un Re traditore, per passare sotto lo scettro Costituzionale del più grande dei Re. MELLANA.

ESEMPIO DI VIRTU' ITALIANE.

Non vi ha cosa che torni maggiormente gradita, quanto il testimoniare, e far pubbliche le opere di beneficenza; imperocchè l'esempio di esse fruttifica, e si svolge là dove regna l'amor del bene, ed il desiderio di attuarlo. Per altro canto temerei nota d'ingrato, non già dal benefattore, di rara modestia, ma da chi vede ed ascolta li generosi suoi atti, se non mi facessi interprete del voto dei Sartiranesi, miei compatrioti, e non rendessi un debole omaggio alle virtù, che privilegiano il Teologo Professore D. ANTONIO BELASIO. I benefici che ci reca alla patria sono molti e grandi; tanto che non saprei dire se in lui le doti di mente superino quelle di cuore. Dapprima lottò coi prepotenti ostacoli, che l'oscurità dei tempi andati frapponova all'attuazione dei dievoli suoi concetti, e sortitone vittorioso, istituì un Asilo d'Infanzia, per cui i cuori degli innocenti si temprano alla civiltà, ed alla religione. Poscia volse il pensiero agli adulti, che per men fortunati natali non crebbero alla luce delle lettere, ed in ogni sera del trascorso inverno, col magisterio proprio, li dispose ad apprendere i primi rudimenti di quelle. Ora, in questi tempi tanto accomodati all'esercizio della carità, non trovando di poter meglio giovare alla patria, ideò di aprire un Asilo per bimbi lattanti, a principale sollievo delle povere madri, che vedovate, per cagion della guerra, dei loro mariti, e bisognose di guadagnarsi il vitto coll'opera delle loro mani, non possono alle cure della maternità, senza grave disagio, soddisfare. E qui duolmi sommamente, che i limiti di queste colonne non comportino

di produrre per intero l'invito mandatosi da lui alle stampe, che riassume in modo inimitabile le considerazioni, che lo indussero all'impresa; ma non posso trattenermi dal notare in ispezialità i termini coi quali invoca il sussidio, e la cooperazione dei suoi, e miei compatrioti. «Eccovi Egli» così dice alludendo a sè medesimo «coi pochi socii vi mostra tra le braccia questi bimbi, e vi addita i tanti che chiedono vagienti di accoglierli, e intenerito v'invita voler anche voi vedere la consolazione di farvi padri dei figli dei condanni abbandonati nella estiva stagione.» Chi è che a queste parole non si muova a pietà, e non si senta spinto a viva forza ad accorrere a lui, a sorreggergli le braccia, per alleviarlo del peso di tanti pargoletti!

I Sartiranesi non saran sordi all'appello, e quanti udranno quelle commoventi espressioni non tarderanno ad associarsi alla pietosa impresa.

Per essa sapranno i prodi, che le loro consorti, ed i teneri frutti dei loro connubii non sono bersaglio di triste fortuna, e combattendo per la libertà, s'avviseranno che propugnano eziandio le opere di beneficenza per loro figli, dalla carità dei buoni, institute.

E voi o generoso figlio d'Italia, che in sì mirabil maniera corrispondete alla sacra nostra missione, abbiatevi la riconoscenza, la gratitudine della patria, e l'ammirazione degli Italiani, che fan plauso non meno al valore, che alla virtù dei loro fratelli. Sprezzate le arti dei maligni, che s'attentino d'attenuare i meriti vostri, levando a cielo essi non è pur degno di starvi accanto. Proseguite nel glorioso aringo in cui vi siete posti, e non temete; i malevoli armeggeranno al vento, poichè le lance di costoro non giungeranno mai a ferire chi può vantare il tipo delle proprie azioni in quelle dei Vincenzi di Paolo, e dei Tillet d'Orangia.

L. NAVARETTI.

CASALE.

Appena giunse in questa Città la notizia della vittoria di Rivoli e di Goito, e della resa di Peschiera, la popolazione, provando il bisogno di espandere l'interno giubilo, si rovesciò tutta nelle piazze e nelle contrade, in cui il giorno si prolungò oltre l'usato per una spontanea illuminazione a tutte le case, dal palazzo dell'opulento al casolare dell'artigiano. All'indomani l'Inno di grazie veniva cantato nella Chiesa Cattedrale, con intervento di tutte le Autorità militari ed amministrative, del Magistrato d'Appello, dei Giudici minori, della Curia e della Guardia Nazionale. Terminato l'Inno, la Guardia Nazionale si ordinava in drappello diviso in file di quattro militi per caduna, senza distinzione di gradi, e dandosi ciascuno il braccio in segno di fratellanza: e, giunta sulla piazza, si schierò in circolo intorno alla Statua Equestre del magnanimo Duce d'Italia, nè si disciolse che dopo d'aver dato sfogo alla piena della riconoscenza e dell'ammirazione col canto d'inni nazionali, a cui fece coro tutto il resto dei cittadini senza distinzione di classi.

La sera poi per opera di una sottoscrizione, alla quale pure prese parte ogni ceto di cittadini, la piazza venne di nuovo illuminata e parata da ogni maniera di bandiere, e al suono di musicali stromenti vennero ripetuti gli inni del mattino. A rendere lo spettacolo viepiù commovente s'aggiunse il concorso del gentil sesso, che, confuso colle onde del popolo affollato, e senza studio di distinzioni, mostrava il ciglio umido d'ineffabile gioia. Viva CARLO ALBERTO! Viva l'Italia! Viva la fusione di Provincie e di Classi in un solo desiderio: l'indipendenza e la felicità della Patria! GIUSEPPE DEMARCHI

Il prodotto di varie collette, nelle quali ebbe bella parte il gentil Sesso Casalese, e rilevante a lire sei mila circa venne a diligenza del Municipio distribuito alle famiglie povere dei valorosi, che combattono pel riscatto della nostra Patria.

Attendiamo lo specchio di detta distribuzione per rendere a chi di ragione il dovuto encomio.

GOITO

TORINO 5 giugno — Fra i prigionieri fatti a Goito si annovera il Principe di Hoenlohe . . . L'Achille dei Gesuiti!

MILANO 4 giugno — Ieri 31 maggio, il nemico, quantunque a lungo inseguito dalla nostra Cavalleria, poté raccoversi sotto Mantova. — E là si riacesse ieri una seconda battaglia. — Nulla di più ne sappiamo ancora: ma questa, speriamo, darà una seconda vittoria ai nostri fratelli. (Gaz. di Mil.)

STRADELLA

Ci giunge la notizia che il CARROCCIO dell'ultimo Numero sia stato segno alle infiammate animadversioni degli Abitanti di Stradella per un articolo pieno di encomi a quell'Amministrazione Parrocchiale, e segnatamente a quell'Arciprete. —

Se è vero che nel redigere il nostro Articolo, noi fummo pienamente ingannati, ci corre obbligo di dichiarare, che noi non abbiamo avuto intenzione di farci piaggiatori di nessuno, — e che quanto abbiamo asserito, ha per appoggio una Lettera dell'Avvocato Bernardino Bobba — pronti a ricevere quelle rettificazioni che verranno giudicate necessarie a collocare la verità nella piena sua luce.

IL REDATTORE.

INSERZIONE A PAGAMENTO

La franchezza, la lealtà, e la generosità, con cui deve procedere ogni buon Italiano, il cui Patriottismo non dati dall'ottobre prossimo passato, mi vietano di rispondere categoricamente alle insulsaggini, alle contumelie uscite dalla Tipografia Rusconi di Novara, e dettate da pusillanimi misteriosi elettori del Mandamento d'Orta. Discendere agli insulti e conservare l'incognito fu sempre il meschino, l'abbietto rifugio di chi non ha ragioni. Quindi pregherò invece i lettori dello stesso scritto di un po' di compassione all'abberrazione mentale di quei signori anonimi, che io invito a rileggere il mio articolo inserito nel Supplemento del n.º 18 di questo Giornale, e contro cui menano tanto rumore, e raccomandando loro un po' di logica, la quale tanto si fa desiderare nella loro Lettera indirizzatami, invece di sognati possessi d'amor patrio, e di vantate prestanze, che nulla hanno da fare cogli articoli 106, 107, 108, 109 della legge elettorale, e che farebbero quasi supporre un forte concorso per parte di tanti Cresi al prestito volontario Nazionale, o desiderare l'invio al Paraguai di questi imbacuccati romoreggianti Incogniti, alle cui puerilità io, quantunque disoccupato, rifuggo rispondere.

Borgomanero 50 maggio 1848.

C. ROSSIGNOLI.

DA VENDERE

1.º Casa civile posta in Casale, contrada di San Paolo e del Palazzo Civico.

2.º Cascina composta di casa civile, e rustica con beni coltivati, vignati e prativi posta sul colle denominato di Sant'Anna finì di Casale.

3.º Cascina composta di casa civile e rustica con beni coltivati, prativi, boschivi e vignati posta nel luogo di Rosignano il tutto di spettanza delli eredi del fu Avvocato Luigi Re.

Per le condizioni della vendita dirigersi dal Causidico Collegiato CARLO LUPARIA abitante in Casale, casa Vallino, contrada del Senato, porta num. due.

LUPARIA PROC. COFF.

APOLOGIA

DEL GESUITA MODERNO

DI VINCENZO GIOBERTI

È in vendita in questa Città presso i Librai

ROLANDO e DE-ANGELIS.

AVVISO

Gli Associati a questo Giornale ai quali termina con questo mese o il Trimestre o il Semestre del loro Abbonamento sono pregati di rinnovarlo senza dilazione perchè non abbiano a soffrire indugi nella regolare spedizione del Foglio, che, coll'aprirsi del prossimo luglio riceverà importanti modificazioni.

Fra breve il Giornale
emetterà un nuovo Programma.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.

PIETRO CALVI Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO